



«Renzi argine essenziale Ora un progetto collettivo»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Spero davvero che Silvio Berlusconi e Fi mantengano il patto sulle riforme, non saremo certo noi a far saltare il tavolo. Se così non fosse, Fi deve sapere che il Pd è pronto ad andare avanti fino in fondo. Compresa l'ipotesi estrema». Cioè il voto anticipato. Il ministro alle Politiche Agricole, Alimentari e forestali, Maurizio Martina, spiega che i democratici non si lasciano spaventare dagli ultimatum, «siamo in grado di affrontare qualunque passaggio con una grande forza, la forza che ci arriva dai fatti, dalle cose che abbiamo realizzato in queste prime settimane di governo». Anche se, aggiunge, «il voto anticipato non è la cosa di cui ha bisogno il Paese adesso». E non a caso ieri lo stesso presidente del Consiglio ha ribadito che l'orizzonte del governo è il 2018.

Il ministro parla alla vigilia del debutto di Area Reformista, che si incontra domani al Teatro Eliseo di Roma e punta a ridisegnare i confini interni al partito.

Ministro, nasce una nuova corrente?

«Niente affatto. È un'esperienza che ha l'ambizione di costruire un punto di vista nuovo, dare un contributo al Partito democratico e alla responsabilità di governo che stiamo vivendo. Il concetto è che la sfida del cambiamento che il partito sta affrontando è di tutti, non di una sola parte. Dobbiamo disegnare tutti insieme la direzione di marcia giusta».

Non siete antirenziani, ma neanche renziani e vi distinguete da Cuperlo.

«Io parlo per me: la prima ambizione che dobbiamo avere è superare l'auto-referenzialità di certi tatticismi e dire chiaramente che c'è un'area vasta di energie, persone e idee, che hanno superato il congresso di dicembre e, dal punto di vista della sinistra riformista, vogliono dare un contributo utile con autonomia e lealtà a questa nuova fase che si è aperta».

Una fase contraddistinta dal processo riformatore. Fi accusa il Pd di essere spaccato al suo interno. Il Pd dice esattamente il contrario. Quanto sono a rischio queste riforme?

«Fi in questi giorni ha avuto un comportamento rispetto a ciò che è stato fatto fin qui che la dice lunga sull'ambiguità di quel partito e sul rischio che Berlusconi faccia saltare ancora

L'INTERVISTA

Maurizio Martina

«Area Reformista vuole affrontare la sfida del cambiamento con autonomia e lealtà. In autunno una conferenza programmatica»

una volta il banco. Il Pd ha aperto un confronto su alcune scelte cruciali, dalla legge elettorale al decreto lavoro, e sono sicuro che, come è sempre avvenuto, alla prova del nove si presenterà unito. È questa la nostra responsabilità di fronte al Paese: discutere, confrontarci e trovare una sintesi. Sul decreto lavoro, ad esempio, sono molto soddisfatto di quanto ha fatto il partito per migliorare il testo, è stato un lavoro di merito, positivo verso il governo, e il ministro Poletti ha fatto bene ad alzare l'asticella».

Dalla riforma del Senato, alla forma partito: Area riformista come si porrà rispetto alla linea del segretario?

«Penso che Area Reformista possa contribuire ad affrontare la sfida del cambiamento. Possiamo farlo con le



...

«Sul decreto lavoro sono molto soddisfatto di come il partito ha migliorato il testo»

LA POLEMICA

Finto sbarco anti-immigrati di Fdi in Sicilia

Uno sbarco simbolico a Catania per protestare contro le politiche Ue sull'immigrazione. Sulle coste della città siciliana sono arrivati ieri la leader Giorgia Meloni e altri esponenti di Fratelli d'Italia. Al grido di «pensionati, invalidi e disoccupati sbarcano in Sicilia. Chiediamo stessi diritti degli immigrati clandestini». La tesi: si spendono «900 euro al mese per ospitare un richiedente asilo. Per gli italiani 447 euro di pensione sociale e 275 euro per gli invalidi. Qualcosa non torna. No alla discriminazione degli italiani».

Operazione che ha suscitato le proteste di Sel. «Un teatrino xenofobo

e opportunista che lascia profonda amarezza. «Continuare a soffiare sul fuoco della demagogia e del razzismo non aiuterà i pensionati e i disoccupati, ma avrà l'unico effetto di inasprire quella guerra tra poveri che le destre populiste da sempre utilizzano come giustificazione delle proprie ragioni altrimenti indifendibili» dice la deputata Ileana Piazzoni».

Ma i post aennini rincarano: «Noi siamo gli unici dalla parte degli italiani, a difesa dei non garantiti e delle fasce sociali più deboli» dice l'europarlamentare Marco Scurria. E conclude: «Dobbiamo cambiare le politiche europee sull'immigrazione».

nostre idee, con autonomia e lealtà. Sulla riforma del Senato per esempio, io condivido la proposta del governo e penso che possano essere migliorati alcuni aspetti, a partire dalle funzioni che avrà. Renzi sta affermando una leadership forte e, nella battaglia tra chi vuole rinnovare la politica e chi vorrebbe affondarla, è un argine importantissimo. Per questo ora la sfida che gli lanciamo è passare sempre di più a un progetto collettivo».

Un progetto fondato su quali pilastri?
«Noi poniamo alcune questioni. Non è indifferente, ad esempio, dopo le europee, il discorso che il segretario dovrà fare sul futuro del Pd. Quando proponiamo una conferenza programmatica per l'autunno, è perché pensiamo che insieme a una forte leadership si debba consolidare anche lo spazio condiviso. E nel partito che fai crescere la tua classe dirigente e ti cimenti con nuove battaglie. Altro tema è l'agenda di governo dei prossimi mesi. Si è fatto molto finora, a partire dall'operazione bonus Irpef, un primo vero segno di cambiamento nel senso dell'equità, e adesso bisogna avanzare ulteriormente. È necessario, ad esempio, affrontare il problema delle partite Iva, con un intervento forte che provochi miglioramenti immediati. Ed è necessario pensare a un nuovo patto fiscale e una sinistra riformista che vuole giocare un ruolo positivo deve fare la sua parte».

A quali proposte pensa?

«Per esempio, per le partite Iva alla fiscalizzazione di una parte dei loro oneri, al superamento degli studi di settore per come li abbiamo conosciuti fin qui, alla fatturazione elettronica anche tra privati, quindi a un pacchetto di misure in grado di segnare anche qui un cambiamento utile nel giro di poco tempo».

Domani Bersani sarà presente ma non prenderà la parola. È l'inizio dell'emanipolazione di questa nuova generazione di dirigenti?

«Noi facciamo parte di un'esperienza che ha sempre avuto ben chiaro in testa che le tue radici sono fondamentali per guardare al futuro. E poi francamente questa discussione sul passato e il presente ha stancato. Dobbiamo dire cosa vogliamo fare, metterci la faccia, con caparbità e tenacia, provando a interpretare noi stessi la svolta senza delegare ad altri. Dobbiamo impegnarci anima e corpo in questa battaglia per le europee, che è una battaglia tra riforma della politica e populismo. Lì si misurerà una parte cruciale dei rapporti di forza, per questo Area Reformista vuole dare un importante contributo affinché il Pd si affermi. Il punto fondamentale è che sul piano politico non abbiamo nostalgia del Novecento, abbiamo voglia di guardare avanti e di metterci in gioco».

immacabilmente nero. In quelle apparizioni lasciava da parte il suo humour meridionale per dare sfogo alla protesta più violentemente qualunquista, sbattendo periodicamente i pugni per sottolineare la sua protesta indiscriminata. A lui si deve il copyright di quei pugni sbattuti al grido «Italiani!». La rubrica, dopo un po' (aveva attaccato più volte anche me sostenendo che non lo facevo più collaborare perché era di destra) si esaurì, ma erano altri tempi.

Adesso ritorna come sigla, un po' penosa francamente: Longobardi (scomparso nel 1996) era involontariamente un grande attore drammatico.

I ripensamenti degli euro-entusiasti davanti alla crisi

IL COMMENTO

BRUNO GRAVAGNUOLO

DILAGA UN DUBBIO: L'EUROPA È STATA UNA COSTRUZIONE SBAGLIATA. E ne paghiamo le conseguenze. A sostenerlo non è qualche populista incrognito o i soliti Stiglitz, Krugman e critici vari del capitalismo finanziario. No, sono alcuni europeisti al di sopra di ogni sospetto.

Il primo è Yves Meny, grande studioso del populismo e critico di esso. Che in un saggio sul *Mulino* è giunto a ipotizzare il valore salutare di un successo populista alle Europee. Per svegliare dal torpore le élites del continente. Poi Meny parla di «incredibile predominio dei mercati anche quando il loro fallimento è quasi totale» E di «enormi debiti privati insolvibili» tramutati «in debito pubblico». Anche per colpa dell'Europa. E qui Meny sembra Karl Marx, proprio lui. Quando nel *Capitale* sosteneva che i capitalisti riversano sullo stato i loro debiti, previsione truffe in borsa per autofinanziarsi.

Un'analisi che in Marx va integrata con quella sulla caduta tendenziale del saggio di profitto. Ovvero: crisi di realizzo del valore della merce. Per il contrarsi della massa salariale e l'aumento del macchinario, che riduce costo del lavoro e domanda di merci. Con creazione di un esercito di riserva di lavoratori flessibili. Davvero tutto ciò non c'entra nulla con questa Europa? C'entra eccome: dal liberismo alle delocalizzazioni. Che abbassando il valore della forza lavoro generano crisi di domanda e mettono in ginocchio le piccole imprese, impossibilitate a indebitarsi, e a rinnovare il loro ciclo. Indebitamento per inciso, che alimenta la dipendenza di tutto il capitalismo reale dalla finanza reale. E dipendenza dell'intera domanda (di beni e servizi) dal debito. O dal credito al consumo: per sostenere l'economia. Col risultato di un enorme debito sovrano, gonfiato dai debiti privati e delle banche, che diviene la posta in palio della speculazione.

Insomma, questo ha voluto dire lo Yves Meny integrato con Marx, quando afferma che il debito privato insolvibile è

stato reso pubblico, senza che l'Europa fosse in grado di porvi riparo. Ma l'euro-scetticismo inatteso non finisce qui. Perché dopo Meny sul *Corsera*, Vincenzo Visco ex ministro del Tesoro, spara ad alzo zero sulla Germania e il «freno tedesco», rei di aver aggravato la grande crisi del 2007-2008. Con il rifiuto di intervenire sullo spread e in virtù di una lettura errata dei Trattati dell'Unione. Sicché per Visco non solo la Bce ha il dovere di riequilibrare le tempeste finanziarie, mutualizzando il debito sovrano.

Ma l'Europa è obbligata a promuovere «occupazione e protezione sociale» rifiutando la dottrina tedesca che fa di tutto ciò «aiuti di stato». Ma la lista euro-critica prosegue. Vi si sono aggiunti giorni fa sul *La Repubblica* nientemeno che il Ministro Padoan e il sociologo Ilvo Diamanti. Il primo invoca l'aspetto strutturale della crescita e avanza una proposta: dosare il rientro dal debito. Insomma niente più Fiscal Compact con riduzione ogni anno di un ventesimo del debito eccedente il 60% del Pil. Bensì riduzioni progressive minori. Con scomputo di cer-

ti investimenti e pacchetti di spese in conto capitale, in un meccanismo di scambi concordato con l'Europa. In più sul *Foglio* Padoan rivaluta il suo marxismo revisionista del 1980, quando sulla *Rivista trimestrale* teorizzava che la sinistra doveva «afferrare» il «Proteo» del Capitale in movimento. Il senso è chiaro: rinegoziazione dei parametri di Maastricht e del rientro dal debito. Ben più di quel che Prodi diceva: «I parametri non sono stupidi». E il contrario di quanto fin qui s'è reputata legge ferrea: la lotta all'inflazione e il rientro forzato dal debito. In vista di politiche neokeynesiane a sostegno della domanda. In contemporanea a Padoan è giunto però anche Ilvo Diamanti sulla *Repubblica*, la cui sintonia con gli umori euro-insofferenti è una vera esortazione: non demonizzare il populismo alla vigilia delle elezioni europee. Poiché - dice Diamanti - in quel populismo c'è delusione, e rabbia civica. L'aspirazione a una vera partecipazione democratica in Europa. Ma allora qualcosa di profondo deve essere accaduto nell'immaginario e nelle élites: si è incrinato il sogno euro-

peo. E il sogno diventa incubo per molti. Ma come è accaduto? È accaduto perché l'Unione è stata costruita giustappunto su una dottrina che l'ha condotta al punto in cui si trova, con milioni di disoccupati e populismo montante. Su un Mantra che prescrive, di là di interpretazioni elastiche: flessibilità, bassi salari, inflazione zero. E convergenza forzata su un euro-marco che non tiene conto dei diversi livelli di sviluppo. E che rifiuta esattamente di promuovere piena e buona occupazione e protezione sociale: con l'ausilio sistematico di una vera banca centrale. Il tutto poi è stato perseguito in salsa intergovernativa, con la bugia del superamento degli stati-nazione.

Mentre gli Stati più forti restano egemoni, a cominciare dalla Germania e dalla sua «geopolitica economica». Ecco, fin qui l'Europa è stata liberale e nazional-tedesca. È questa Europa autodistruttiva che va piegata e sconfitta. Non col populismo, in dosi massicce o omeopatiche. Ma con la vittoria di tutta la sinistra europea. Da quella socialdemocratica e democratica a quella più radicale.